

Giovanni Marcotullio, *Le migrazioni dei popoli all'inizio del V secolo. Teologie politiche in Agostino, Orosio e Salviano*, prefazione di Giancarlo Rinaldi, Tab Edizioni, Roma 2020 (Monoteismi 2), 248 pp. ISBN 9788892950153

Questo libro, sin dal titolo, mostra di recepire, forse anche con più di un pizzico di polemica verso la tradizionale e per certi aspetti vetusta denominazione, i paradigmi culturali più fini e consapevoli dei nostri giorni. Infatti, in luogo del termine *invasioni*, è proposto *migrazioni*, e al posto di *barbari* o anche *germani* (vocabolo, quest'ultimo, più elegante, ma inesatto, perché in realtà molte nazioni erano slave o asiatiche) adopera *popoli* (che è come dire comunità di persone con lingua, usi e costumi propri, e non gruppi di individui ferocemente animaleschi). Ciò non significa che Marcotullio ritenga illecito parlare di invasioni e di barbari, ma lo fa quando commenta le posizioni degli autori antichi che affronta e dunque mettendosi nei loro panni, al fine di coglierne la mentalità più autentica. Se quella del titolo può quindi apparire una provocazione rivolta al lettore, non per questo il libro è *attualizzante* nel senso deteriore che talora assume il vocabolo. Anzi, pur mantenendosi entro l'alveo di una rigorosa metodologia (come ben rimarca la puntuale e letterariamente accattivante prefazione di Giancarlo Rinaldi) e discutendo i testi offerti con precisione scientifica, sa coniugare, in linea coi migliori tentativi di narrare la

storia e i suoi problemi, passato e presente, perché ciò che è accaduto possa ancora dire qualcosa al mondo d'oggi e la realtà presente possa nutrirsi di considerazioni e intuizioni di uomini vissuti addirittura sedici secoli fa. Solo in questo senso lo studio di Giovanni Marcotullio è anche *militante*: non certo per la prosa, elegante e asciutta, lontana da ogni forzatura retorica, da ogni ridondanza.

Il punto da cui si deve partire per comprendere l'operazione dell'autore è indubbiamente il contesto attuale, perché sempre la comunicazione che vuole essere efficace e proficua deve tenere presente il lettore reale. Si vive in una condizione subita di globalizzazione dell'indifferenza. Ci attornia un'atmosfera a volte di fastidio e assenza di curiosità per chi si presenta portatore di esperienze esistenziali radicalmente diverse da quelle cui si è usi. Anche la dimensione religiosa è raggiunta da questa situazione, nella misura in cui processi massicciamente identitari prendono a poco a poco il posto di comportamenti aperti a una concezione dell'esistenza che si fa dono. Alla luce di ciò, il saggio di Marcotullio costituisce un tentativo di riportare a una comprensione ordinata e razionale ciò che fu certo vissuto inizialmente come uno sconvolgimento epocale. E districarsi così bene in fonti tanto complesse, e a volte persino contraddittorie, è certo un merito che va ascritto all'autore di questo pregevole studio. Marcotullio si sofferma, nell'analisi dei testi, in genere riportati con notevole ampiezza, proprio sugli interrogativi che accompagnano il passaggio dall'antico al tardoantico e che trovano prima di tutto nel sacco visigoto di Roma del 410 una insuperata espressione. Nelle sue considerazioni, egli mostra come anche il più trito dei temi storiografici (non lo è forse la cosiddetta "caduta dell'Impero romano"?) possa rivelare, da parte di coloro che sono non solo osservatori eccellenti di quella vicenda, ma in certo modo anche protagonisti della riflessione che ne segue, sforzi d'interpretazione verosimilmente inattesi per il lettore odierno. Così facendo, l'autore consente d'immedesimarsi negli uomini di quel tempo, di fare proprie le loro angosce e i loro dubbi. Agostino, Orosio e Salviano sono qui considerati prima come teologi e solo in seconda battuta quali uomini di Chiesa. Il loro interrogarsi teologico punta sulle questioni essenziali, sul senso stesso dei fatti in atto, che sono di natura politica. Ciò significa che concentrano la loro attenzione sui legami tra le sorti dell'Impero e quelle della Chiesa, tra il destino della romanità e quello del cristianesimo. Il crollo dell'uno non comporta anche quello dell'altro? E a un livello ancora più radicale: perché Dio permette tutto questo? Si tratta in sostanza di una declinazione della teodicea: «Ove infatti la divinità non era concepita anzitutto come fondatrice e garante dell'ordine cosmico, bensì come nume tutelare della *gens* e dell'ἔθνος, un danno collettivo conclamato e grave come quello comportato da una "invasione barbarica" chiama in causa l'efficacia della protezione divina e/o la colpa umana che con l'abbandono si presume essere stata ripagata dall'alto» (p. 16). È interessante vedere come nel passaggio da Agostino a Orosio, e successivamente a Salviano, certe inquietudini e perplessità passino dai pagani ai cristiani. Se

Agostino all'inizio del *De civitate Dei* (da non intendere mai comunque quale un'opera d'occasione) risponde alle accuse di coloro che, dopo il sacco alaricano di Roma, rimproverano ai cristiani di essere la causa dell'indebolimento dell'Impero, col tempo sono questi, per bocca del prete Vittoriano (*ep.* 111), a chiedersi: «Perché accadono questi disordini se il matrimonio tra il cristianesimo e Roma aveva garantito pace imperitura all'Orbe?». La questione centrale è dunque l'identificazione tra il cristianesimo e l'Impero romano, tra l'universalismo cristiano e il cattolicesimo divenuto romano. È Agostino a spezzare questo legame, a mostrare che il cristianesimo va inteso senza l'assetto imperiale, al di fuori della civiltà romana. Marcotullio ricostruisce con puntualità il procedimento argomentativo del vescovo d'Ipbona, specie quando questi pone sotto serrata critica le ingiustizie dello Stato romano verso il popolo, fino a decretarne, in mancanza di un rapporto organico tra le parti, l'insignificanza. Sempre il grande dottore ammonisce a non intendere l'adesione alla fede cristiana come garanzia di ottenere meri beni temporali (cristiani e pagani non patiscono forse le stesse sofferenze?), mentre imposta il discorso sul senso della storia in chiave eminentemente escatologica, che, diffidando di ogni forma di *securitas* terrena, considera la distinzione delle due città svincolata da ogni fattore etnico. Di conseguenza respinge le interpretazioni delle attuali invasioni come segni della fine dei tempi e nella folgorante pagina conclusiva del suo capolavoro teologico politico, dopo una visionaria descrizione della psicologia escatologica dei beati, ricapitola in pochi paragrafi la sua dottrina della *settimana cosmica*, quando si giungerà all'ultimo giorno, il "giorno del Signore": «Lì riposereemo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco quel che si avrà senza fine alla fine. Infatti quale altro sarà il nostro fine, che giungere al regno che non avrà fine?» (*civ. Dei* 22, 30, 5: trad. D. Gentili).

Il passaggio da Agostino a Orosio ci trasporta in un clima del tutto eterogeneo. Marcotullio evidenzia che, malgrado il prete spagnolo sia per molti aspetti un discepolo dell'ammirato vescovo africano, in realtà sostenga, in *Le storie contro i pagani*, una prospettiva molto diversa, certo segnata dalle violenze perpetrate nella sua terra da parte dei vandali. L'autore, facendo proprie le tesi di Lippold, chiarisce in questi termini la chiave interpretativa di Orosio: «La lente storiografica è dichiaratamente influenzata dalla categoria della *praesens magis Christi gratia*, e la ricostruzione storica diventa dunque una *demonstratio ad θεόν* dell'assunto per cui i mali empirici si rarefanno nelle umane vicende in misura inversamente proporzionale al progresso di quella mistica "presenza di Cristo" chiamata teologicamente "grazia"» (p. 87). Mentre dunque il maestro era alieno dal ritenere che i *tempora Christiana* potessero essere considerati, in quanto tali, più sicuri rispetto agli altri, l'allievo sembra essere animato da questa aspettativa, peraltro già nutrita da Lattanzio. Mentre dunque per Agostino non esiste un problema dei barbari che premono sull'Impero, Orosio, nella linea del suo *providentialisme naïf* (Marrou), sembra incapace di operare una netta distinzione tra ordine soprannaturale e ordine naturale.

Solo nel finale dell'opera Orosio giunge al punto da cui era partito Agostino: racconta, infatti, sia l'episodio della vergine e dei vasi durante il sacco del 410 (secondo cui, omettendo la loro effettiva fede ariana, si suggerisce che «gli invasori guidati da Alarico erano non solo cristiani cattolici, ma tanto edotti nella fede da potersi immediatamente unire al popolo romano negli inni di lode in onore dei *sacra ministeria Petri apostoli*» [p. 133]), sia richiama le pericopi di *Is.* 2,1-5 e *Mich.* 4,3 per annunciare profeticamente la persuasione di stare vivendo *in novissimis diebus*, in cui *vitulus et leo simul saginabuntur*. Ciò significa che Orosio fa confluire le invasioni nell'economia salvifica universale di Dio, in cui la *romanitas* non appare più equivalente alla *Christianitas*.

La posizione di Salviano appare più nettamente definita rispetto a quella dei precedenti autori, addirittura di “violenta contrapposizione”, che si risolve in un' almeno parziale apologia dei barbari. Il *De gubernatione Dei* viene ritenuto come l'opera di un moralista, in quanto concentra la sua attenzione sull'insieme di abiti e costumi senza cui la storia degli storiografi perderebbe la sua ragion d'essere. Infatti al centro della preoccupazione di questo scritto sta la domanda sulla credibilità della dottrina cristiana di fronte alle sofferenze e alle insoddisfazioni degli uomini. Ora non sono più i pagani che chiedono conto ai cristiani delle invasioni barbariche, ma sono questi ultimi a interrogarsi sulla presenza degli stranieri e quindi sul disinteresse, l'ignoranza o l'impotenza di Dio. Salviano si rivolge esclusivamente ai cristiani per riaffermare la benigna e onnipotente Provvidenza, e lo fa evidenziando le loro colpe, poste a confronto con i costumi dei barbari pagani ed eretici. Possono i cristiani credere di meritare, in forza del loro essere seguaci del vero Dio, di non soffrire? Ma non sono le Scritture che promettono tribolazioni e chiedono ai fedeli di portare la croce? Siamo poi sicuri che i cristiani osservino i comandamenti di Cristo? «Qui parte la spietata disamina delle azioni e delle omissioni peccaminose che segnano la distanza tra le alte esigenze morali dell'Evangelo e il pusillanime arrabattarsi dei cristiani, ormai ben acclimatati alla decadenza terminale dell'Impero» (p. 158). Il lungo elenco comprende la rapacità, l'impudicizia delle classi alte che coinvolgono la servitù in concubinato e fornicazione, e la viziosità del sistema fiscale romano. La conclusione non può che essere drastica: se soffriamo, è perché ce lo meritiamo. Del resto, se *ubi sublimior est praeogativa, maior est culpa*, i cristiani sono più condannabili perché hanno dilapidato un'eredità immensa vivendo come se non l'avessero. Ma se tutti i barbari sono eretici o pagani, perché, a parità di peccaminosità coi romani, essi vincono? E la risposta, deducibile dalle premesse ricordate, evidentemente risiede nel fatto che i peccati che commettono i cristiani per gli stessi vizi sono più gravi, dato che gli eretici sono tali per ignoranza, mentre, al confronto con le perversioni etiche (specie sessuali) dei romani, risalta l'integrità del loro stile di vita. Ovviamente, anche la conclusione è quella propria di un rigoroso moralista: un rinnovato ed energico invito alla conversione di tutti e a una purificazione dei costumi.

Lo studio di Giovanni Marcotullio si ferma qui, anche se, nel corso dell'indagine, vengono incidentalmente richiamati altri autori. Il pensiero dei tre grandi proposti al lettore è comunque esaustivo del complesso delle reazioni più significative dell'epoca. Nel libro si coglie chiaramente l'intenzione di dare voce a questi protagonisti, di cui si riportano sempre ampi passi tratti dalle loro opere. Una scelta che pare rispondere a esigenze eterogenee: da un lato, in tal modo la voce degli autori appare più netta e completa, e dall'altro anche il lettore non specialista può trovare adeguato sostegno nell'accedere ad autori o dal pensiero molto complesso (Agostino), o poco frequentati anche dagli addetti ai lavori (Orosio e Salviano). In conclusione, occorre osservare che con questo procedimento talvolta il nucleo tematico centrale può correre il rischio di non risultare più così immediatamente distinguibile e di disperdersi in rivoli laterali, nella misura in cui si segue l'argomentare di un autore che (specie nei casi di Orosio e Salviano), per la molteplicità delle preoccupazioni e dei destinatari, non sempre risulta lineare. Si tratta, tuttavia, di una difficoltà intrinseca all'illustrazione di una situazione tanto complessa come quella considerata, e pertanto il lettore deve essere grato a Giovanni Marcotullio di avergli fatto da guida sicura su un terreno effettivamente impervio e presso scrittori davvero impegnati nel decifrare situazioni caratterizzate sempre da incertezza e imprevedibilità.

FABIO RUGGIERO  
ruggiero.dott.fabio@gmail.com